

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.7/2021

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

La poesia e la fantasia

Questo numero contiene una raccolta di giudizi, di considerazioni e commenti di libri e di canti che autori noti hanno pubblicato e altrettanto noti commentatori e critici hanno analizzato. E in questo numero di notabili esponenti della cultura contemporanea mi sono introdotto per osservare che fare poesia non è una raccolta di facezie e sorprese modellate dalla fantasia, ma una ricerca continua ed osservante della verità, quella che dà armonia e senso al vivere, pertanto considero il poeta un filosofo della ricerca, quello che tende a mostrare della vita il lato sincero e orgoglioso della creazione per dare soddisfazione non tanto a sé stessi ma al mondo che ci circonda e ci pregia di ascoltarci. Certo che la fantasia è uno splendido surrogato del nostro modesto destreggiarci nel vivere, ma è fine a sé stessa, non si nutre di armonia e senso del vero, che spesso rifugge per dare tregua all'animo; la poesia all'opposto scava nell'animo, lo rende sensibile all'insulto del vago appiattirsi dell'evento o del pensiero, ma gli dà contemporaneamente la forza per superarlo e coronarlo di sapienza e certezza. Personalmente rifuggo dalla fantasia ma mi nutro, come tanti poeti a me noti, di realtà, di storie della vita e le contappongo nelle analisi ai documenti della natura. La natura ci compagna in questa nostra continua ricerca e ci dà sempre il là dell'inizio e della fine di una esperienza, che molti di noi riescono a tradurre in forme armoniose di canto, di musica e poesia.

Un aiuto a questo nostro descrivere in versi lo dà la scienza, in particolare la matematica e la geometria che definiscono i limiti del verso nell'armonia della dicitura e della recitazione, lo spazio che assume nel linguaggio parlato il verso e la sua declamazione, il tutto nella concretezza del linguaggio che è in continua trasformazione per raccogliere suoni nuovi e associarli a voci del passato e antiche nella continua trasformazione che è senso di vita nella sua evoluzione.

Ora che abbiamo sintetizzato la separazione netta tra ispirazione poetica e fantasia, che non è affatto immaginazione, elemento indispensabile della proiezione sul proprio io del mondo esterno, possiamo fare l'elogio della fantasia. Essa è il frutto indispensabile di ogni scrittore, anche di chi riporta fatti reali accaduti o previsti, in quanto ogni elemento della descrizione e del racconto si poggia su elementi fantastici e su descrizioni che hanno un qualche seme imprevedibile. Sentite che cosa scrive in un suo editoriale un noto critico letterario: "L'ermeneutica segna lo spostamento del baricentro della trattazione dai problemi del senso verso il problemi del deferente. In conformità con questa impostazione concettuale, tutta la poesia ... di questi ultimi anni ha perseguito il medesimo obiettivo: ha fatto una ricerca del senso impiegando un linguaggio referenziale".

Se voleva farsi comprendere il noto critico, e sicuramente alcuni lo hanno o dicono di averlo compreso, non è certo aperto ai chiari concetti della maggioranza dei lettori. Ci vuole parecchia fantasia per sviscerare quanto declamato!

Ma un elogio alla fantasia è conaturato alla nostra vita quotidiana per renderla viva in continua evoluzione e tanto da dare una definizione chiara alle apparenze per renderle credibili e più accostabili alla realtà. L'uomo senza fantasia è come una rigida "escrescenza" del quotidiano nella continua ripetizione degli eventi e delle loro analisi. Viva la fantasia che ci fa uscire dal guscio rigido di un frutto insipido per dare sapore agli eventi che divengono parte di noi e dei nostri racconti.

Antonio Scatamacchia

L'ozio

Scarico l'ozio forzato attraverso il quadrilatero della grata e mi si conserva una staticità pendula lungo le foglie dell'ippocastano, verde smeraldo nel sole di un giugno fiacco e dall'affannoso respiro. I contorni del verde sono rigidi e disegnano, sullo sfondo di un diluito azzurro, membra assopite di oggetti strani; l'ora sembra sconvolta dall'inerzia e pesa sull'anima come un grosso tubo vuoto e privo di una realtà di applicazione, un tubo che potrebbe diventare da un momento all'altro il volto di chi ti guarda senza chiederti alcunché.

Poi mi accorgo che i disegni mutano, mossi da una leggera spinta del vento, e gli esseri prima inanimati ora assumono sembianze di articoli che richiedono attenzione. La Natura non si lascia soverchiare dalla noia; la staticità non le si addice, in quanto è in continua evoluzione, mutando gli oggetti della visione corporale e adombrandoli di uno spirito soffuso di sorpresa. L'ozio chiede allora ribellione e modifica lo stato d'animo in una scelta che ancora non ha sapore di oggetto vivo di desiderio, ma di una vaga ricerca di qualcosa di indefinito che trova maggiore conferma nella visione più approfondita della natura in evoluzione. Il mio essere presuppone allora che il momento fermo vada superato provando a identificarsi in uno di quegli oggetti viventi disegnati nell'aria. Ora si trasforma in un ramo secco di cui l'albero vuole liberarsi, e il ramo ondeggia in quell'atmosfera che dapprima appariva statica, mentre ora si muove come una fonte di esperienze e sensazioni disegnate e colorate. Il ramo scende sempre più in basso finché si adagia su un ruscello che sgorga improvviso dalla terra e si affretta tra pietre e sabbie a scendere nella caverna dell'oblio, dove tutte le cose vanno a sostare per un tempo che ci appare infinito. Sul ramo si adagia un ranocchietto che, ignaro, si lascia trasportare dalla corrente. E qui il mio io se ne

appropria per scavare nell'incertezza la scoperta di qualcosa che ne appaghi l'immaginazione e dia senso al trascorrere del momento e muti lo sguardo in quelle rigide occhiate dilatate, due piccoli fari nella nebbia, alla scoperta delle immagini che si susseguono con una rapidità indescrivibile e la mia pelle si fa di un verde lucido che riflette lo scintillio degli spruzzi d'acqua. Ora l'universo mi appare come una ruota che mostra i continui suoi problemi e le soluzioni che di volta in volta la natura adotta a contrasto della irragionevolezza dell'uomo. Mi accade di ritrovarmi serpente in un groviglio di situazioni che si avvolgono su me stesso come se la mia natura di rettile si esternasse nel mondo visibile ed è essa che si avvolge su di me fino a soffocarmi...

Tratto dai pensieri nel silenzio e nell'oscurità della coscienza di
Anthony Kafka

Don Alessandro Buccellato

Chiamata a Dio

La poesia è il linguaggio più adatto per dire l'ineffabile, per narrare l'incontro con Dio, con i valori dello spirito che sono sempre esperienza di cose già vissute, ma non ancora pienamente realizzate. E il rapporto con Dio è sempre così: un insieme di luci e ombre, di certezze e di dubbi, è luce e mistero, è luce abbagliante che, paradossalmente, impedisce di vedere, pur sapendo che l'Interlocutore è al di là di questo abbaglio. Così la poesia, come la fede, riesce a dire e non dire, lascia intendere ma dà spazio al mistero e spesso la poesia dice più con i suoi silenzi, con gli ammiccamenti, le intuizioni del lettore che non con ciò che viene espresso chiaramente [...].

Don Alessandro Buccellato

* * *

Iniziamo a penetrare il mondo spirituale di Don Alessandro Buccellato con la fondamentale lirica *Chi sei tu, Dio mio?* («*Chi sei Tu, Dio mio? / Che io ti conosca / nella verità del Tuo mistero. / Luminoso e inafferrabile, / mostrati, / e spegni la sete della mia anima. / Che io ti conosca, / mio Dio, / e io diventi esperienza di Te*»), dove la struttura monostrofica presenta anche due anafore, ma dove - oltre ovviamente al contenuto - sono i verbi attivi ad essere pregnanti ed incalzanti nel comunicare l'anelito di eterno del poeta: c'è conoscere la verità e il mistero; mostrare, ovvero l'invito a Dio a rivelarsi a lui personalmente; spegnere la sua sete dell'anima; diventare esperienza di Lui. Trovo, nell'urgente desiderio di dissetare l'anima, un parallelo agostiniano: «Tu ci hai fatti per Te, o Signore, e inquieto è il nostro cuore finché non

riposa in Te» (Sant'Agostino, *Le Confessioni* I, 1, 1). Altresì il verbo diventare richiama trasformazione, transitare da uno stato esistenziale e spirituale ad un altro, quindi conversione: fare esperienza di Dio è proprio del credente che non si accontenta di una adesione razionale ed intellettuale alla fede, ma desidera viverla concretamente, poiché essa è Incarnazione. Ciò racchiude la visione di Dio che, in una notte febbrile di passione religiosa, scopri Blaise Pascal e che divenne poi la costante del suo credo: «Fuoco. Dio d'Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. Non dei filosofi e dei dotti. Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace. Dio di Gesù Cristo...» (Blaise Pascal, *Memoriale*, lunedì 23 novembre 1654) [...].

Enzo Concardi

* * *

Con la raccolta di poesie *Chiamati a Dio* di Don Alessandro Buccellato ci troviamo di fronte ad un poeta particolare, ad un poeta che è sacerdote, o, se preferiamo, ad un sacerdote che è poeta. Allora ci viene spontaneo accostare fede e poesia e ci chiediamo: «Ma la poesia è preghiera?»; ci risponde lo stesso autore che della poesia dice: «...componimento nuovo, armonia e dolcezza, / ...sgorga come sorgente sotterranea, / nuova acqua che zampilla fresca» evidenziando della poesia l'immediatezza della ispirazione. Nella lirica *Il fremito* confida: «*Ho un fremito sublime / che... / tramortisce la punta dell'anima / dove trovo Lui, / dialogo amo e volo nella sua eternità*», e osserva: «*È come librarsi*». Dunque la preghiera, che è dialogo con Dio, nel fremito che il poeta avverte, ha qualcosa in comune con la poesia: un rapimento estatico; e inoltre in comune ha pure l'atmosfera che l'avvolge: il silenzio della notte. Spesso le poesie vengono di notte ed è di notte che, dice il poeta: «*Silenzio! / Cala il buio intorno / e la notte bussava per entrare*». Altrove: «*Nel silenzio ascolto la voce del mio cuore... / Aspetto il momento migliore per parlare ad essa; / nella notte è attenta, libera, / può esprimere se stessa / risuonando nel profondo*». «*Amo stare con te di notte / quando il buio fa tacere ogni cosa /*

ma non la tua voce» [...].

Maria Elena Mignosi Picone

* * *

«*Inconoscibile e Beatissimo Dio, / sorpresa d'amore e abisso di dolcezza, / a Te appartiene la mia esistenza / e Ti vedo in moltissimi segni. / Beato chi contempla la Tua Maestà / e mai la comprende. / Beato chi conosce il proprio limite / e mai se ne vergogna. / Mai, Signore, io possa saziarmi di Te, / quando mai accadesse / sarebbe grande la mia rovina*» (*Inconoscibile Dio*), il Signore è sorpresa di amore e di abisso di dolcezza. Beato chi conosce i propri limiti, poiché riconoscere la nostra pochezza terrena significa esaltare la grandezza del Signore. Un canto infinito, plurale, totale che vive di piena dedizione, di esaltante fusione dell'io con la luce dell'Alto. E qui la luce è folgorante, accecante, immensa e tanto forte da creare una scala che coi suoi gradini porta l'uomo negli abissi spirituali: Maria di Fatima: «*Mi perdo nel desiderio / di contemplare il Tuo volto, / Madre! / Il mio cuore si spezza / nel desiderarti / e mi prende un'intima nostalgia, / struggente. / La mia anima cerca, / brama di tornare a casa. / Madre dolcissima, / ogni attimo, ogni lacrima, / momenti eterni / che già appagano/la mia malinconia*» [...].

Nazario Pardini

* * *

Alessandro Buccellato nasce a Genova il 21 maggio del 1966. Entra nel seminario diocesano, a Genova, nell'ottobre del 1978. Si laurea in Teologia presso la Facoltà Teologica del Seminario di Genova nel 1991. Nel maggio 1992 viene ordinato sacerdote. Consegue la Licenza in Teologia Spirituale presso l'Istituto Teresianum in Roma nel 2000. Attualmente è parroco presso il Santuario della Natività di Maria Santissima a Genova. Ha pubblicato il libro di saggistica religiosa «*I colori dell'anima*» (2009) e la silloge poetica «*Amore e verità*» (2014).

DON ALESSANDRO BUCCELLATO, «*Chiamati a Dio*», pref. Enzo Concardi, Guido Miano Editore, Milano 2021, pp. 80, isbn 978-88-31497-33-6, mianoposta@gmail.com.

Archivio- la Repubblica.it - 9 marzo 2021 - *Uccide la figlia di 2 anni e telefona all'ex marito "Edith non esiste più"*.

La donna aveva pranzato con la bimba, il nonno e gli altri suoi due figli che aveva ricompagnato, nella serata, dal padre a Milano. Sulla foto di copertina di FB c'è lei con i due gemelli e con Edith. Sotto la foto di Edith c'è scritto «*Il mio tutto*». Che cosa ha spinto Patrizia a un gesto così terribile? FB è una valvola di sfogo, il balcone da cui urlare in una piazza deserta su cui gli sguardi filtrano dalle gelosie. Il silenzio sociale è assordante. Qualcuno commenta con un «brava». Lei è una bella ragazza vivace, così sembra. Ed ecco il punto: sembra. Ma com'è davvero? Ha urlato, ha denunciato se stessa, inutilmente. Del senno di poi sono piene le fosse, e una in più, adesso, è per Edith, la bimba innocente soffocata. Il mito di Medea si ripete. Ogni legame è reciso. La storia di vendetta raccontata da Euripide, che colpisce un uomo privandolo con crudeltà premeditata dell'affetto più caro, è la stessa da secoli. Secondo Pausania furono i Corinzi a uccidere i figli di Giasone e Medea, responsabili di aver portato doni nefasti a Creusa. Il Mito cambia, segue la società, l'evoluzione storica, si adegua alle mode, risponde alle motivazioni. Medea-Patrizia è vittima di amore infranto o di un egoismo senza pari? Giasone aveva ripudiato sua moglie, la diversa. La diversità fa paura. Disagi psicologici non capiti appieno, interventi degli organi competenti non efficaci, abbandono del marito? Non sappiamo. La mente umana è labile, capace di cedere le redini della ragione al mondo sommerso dell'inconscio fino alla pazzia.

Corrado Alvaro in *La lunga notte di Medea* parla di una contadina assediata dagli abitanti del suo paesino d'adozione, che compie il folle gesto pur di sottrarre gli amati bimbi alle grinfie dei suoi nuovi compaesani.

Patrizia Coluzzi aveva disseminato in casa mezza dozzina di post-it su cui aveva scritto: «*Non posso lasciarti sola con lui*». Purtroppo lei è ancora viva dopo aver rinnegato la sua natura di madre con la «*metamorfosi*» ovidiana. Ora che tutto è compiuto, a metamorfosi avvenuta, resta il dolore per due morti, forse tre, (una fisica, due morali) come tante, troppe, cui non c'è rimedio.

William Anzaghi nel suo ultimo post pubblico mette un cuore su una foto di Luis Enrique, l'allenatore della nazionale spagnola. Enrique ha perduto sua figlia Xana, di nove anni, nel 2019, poi piange la morte di Raffaella Carrà.

Patrizia Stefanelli

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione: Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086
e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Alessandra Cesselon, Nino Faustì, Angela De Leo
Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Don Alessandro Buccellato
Angela De Leo
Enzo Concardi
Franco Campesani
Ada de Judicibus
Claudio Fiorentini
Maurio Massari
Maria Elena Mignosi Picone
Antonio Spagnuolo
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Sorriso

Il componimento che inanella giorni
 uno dietro l'altro nella flebile impronta del sorriso
 è l'ultimo nostro percorso nel blocco del tempo.
 La parola che cancella la speranza
 è il tremore che ci aggancia
 in questo ritornare da bambino donato alle cure.
 Da qualche parte la passione è nel vuoto,
 urlo sospeso alla certezza che un'ultima
 sorpresa possa riaccendere il sogno interrotto
 correndo nelle sere all'invito di un canto.
 Non rimane altra traccia se non quella del ricordo,
 un'eco che rimbalza, un solo segno
 difficile da ripescare tra le fantasie
 del tuo mistero insolubile.

Antonio Spagnuolo

Agave selvaggia

L'Agave selvaggia qualche giorno prima
 di morire ancora fulgida e feroce
 al cielo offre la sua persistenza
 che per alte sponde verticalizza
 l'offerta in palme aperte
 da infiorescenze di alternate altezze,
 un pieno travaso di vita si compie
 nell'atto che dura solo pochi giorni
 poi quale virtù di salma offre sé stessa
 a un dio oscuro che non è a lei incerto,
 disegnato in un cielo splendente e rigido,
 vive l'offerta di una natura scevra
 da ogni imitazione, spontanea eterna
 che dura un breve momento,
 poi si asciuga nelle sue membra
 al secco del sole.

Antonio Scatamacchia

Maestoso cedro

Maestoso Cedro che sorregge il cielo
 con le sue fronde piagate
 disegnate sullo sfondo libero
 del giorno plasmato
 sul tessuto azzurro
 di un lucente marmoreo
 che non disvela i limiti
 al sogno guerriero
 del suo tronco sfigurato
 nella lotta quotidiana
 che s'accende nell'aria infuocata
 e segna il confine di ciascuno
 che tende a contrastare l'altezza
 di un'aria ferma d'estate.

5 luglio '21

Antonio Scatamacchia

Ballata in sol

I treni camminano lenti all'ombra dei nostri
 ricordi

Tu portavi più lunghi i capelli ed io ti provavo
 a spiegare

Che non mi importa la strada che hai fatto
 ormai

Mi importa quella che prenderai
 E ancora quante notti la sua voce mi parlerà
 Era il mio unico vero amore
 Diceva sempre Quello che il tempo prende
 non tornerà

Come foglie sotto il vento d'ottobre così i tuoi
 occhi sui miei lasciavi cadere

Ed io rimanevo in silenzio mentre un cane
 fuori abbaiva alla sera

Come mai avrei potuto toglierti quello che
 ami?

Io ti davo le spalle e tu piangevi piano
 E ancora quante notti la sua voce mi parlerà
 Era il mio unico vero amore
 Diceva sempre Quello che il tempo prende
 non tornerà

Domani è una promessa che io non ti ho fatto
 mai

e adesso non posso mentire per sapere dove ti
 sveglierai

sento navi veloci viaggiare nella mia mente
 tu mi stringi più forte e mi dici per sempre
 E ancora quante notti la sua voce mi parlerà
 Era il mio unico vero amore
 Diceva sempre Quello che il tempo prende
 non tornerà

Ogni volta che dicevo rimani non era per farti
 del male

ma adesso non voglio più dirti cosa è giusto e
 cosa no

sono solo qui in piedi a chiedermi perché
 se mi guardo allo specchio mi vedo con te
 E ancora quante notti la sua voce mi parlerà
 Era il mio unico vero amore
 Diceva sempre Quello che il tempo prende
 non tornerà

Mauro Massari (poeta, musicista, cantautore)

Un soffio verde

Penetrare fra i rami di un albero.

Dita di foglie fra i capelli,
 intreccio di vene.

Ci afferra un soffio verde,
 ci prende il brulichio di un globo.

Noi siamo confusi alle resine,
 sulla pelle scorza scabrosa
 Siamo alle origini,
 ci abbracciano selve primeve.
 E il cielo vicinissimo
 discende fra il fogliame.

Ada De Judicibus

La notte è un muro d'infinito

La notte è transfuga nelle ore spente
 per l'inedia di una mente scarica,
 insegue evoluzioni dello spirito
 illuminate dai riflessi della luna
 sulla ruota dei pensieri sparsi
 tra i rami neri dei pini notturni
 senza trovare nuove soluzioni
 se non ritorte vane combinazioni
 di eventi che si annullano tra loro
 e il corpo irrigidisce nell'insonnia.
 Trascorrono senza porre sollievo
 le contrazioni di membra irriflesse
 accompagnano la mente nel trasvolare
 e immergersi nel volume vuoto incolore
 nell'incesto di morbide sensazioni
 nutriti dalla luminosità di computer
 messi a tacere nella profondità della notte,
 quelle punte colorate di luce
 evitano all'incerto passo di urtare
 l'improvvido muro dell'infinito.

Anthony Kafka

Lo spirito che soffre

Sull'uscio la sera, temendo di ritrovarsi
 sola, nella medesima epoca di noi tutti, tra
 insinuanti colpi d'ala del fato individuale,
 tossisce, e ci accompagna col mal di gola

e la lingua rosa di una tempestosa febbre;
 il rosso colore del viso segna una rissa,
 tuttavia non definita, in atto, crudele vampa
 con cui percorriamo sentieri opachi, smorti

Ad ogni idillio veloce si aggrega una fine,
 che avverte il malessere cospicuo, lascia
 che diventi levriero lo spirito che soffre

e le cure, nella stessa insensatezza dell'acre
 respiro, sembra effetto di eccesso di un quid
 di beatitudine e di aroma che sconvolge...

Domenico Cara

Linguaggio e poesia

Cosa succederebbe se la poesia entrasse nel mondo ed intervenisse, o incidesse, nel parlato, nel linguaggio tecnico o nel “degrado” della lingua, nobilitandone le dinamiche? A volte succede, la poesia può entrare nel parlato. Come? Direi quando riassume, simboleggia, esprime qualcosa che va oltre il significato delle parole perché la poesia deve dire quello che non dice. No, non si tratta di parlare in versi o di esprimersi per metafore, si tratta di altro. Octavio Paz diceva che la “parolaccia” è la poesia del popolo, di fatto il contenuto della parolaccia (o dell’insulto) è enorme, e ciò che può scatenare nell’uomo va oltre l’ordinaria follia. Andando oltre questa analogia, direi che la poesia ha il compito di far esplodere qualcosa dentro, di scuotere le coscienze, di fomentare dubbi e di accendere la miccia dei sentimenti, e lo fa attraverso un insieme suono-ritmo-silenzio. Ecco: un insieme armonico che significa quello e non altro, un significato che non è nelle parole che lo compongono. Allora, potremmo dire che la poesia è un codice che trasmette significati che vanno oltre le parole? Sì: il potere della poesia è nell’evocazione! La poesia è come l’irrazionale voglia di vivere che emana da un fiore che sboccia tra le crepe dell’asfalto.

Certo, non è la regola, ma credo che oggi la poesia debba prendere questa strada aldilà della forma che la contiene: la poesia non è abbellimento, non è carezzevole, non è una coccola, semmai è la sveglia dello spirito guida, e di questo oggi c’è tanto bisogno.

Veniamo ora al contenitore, che abbiamo già detto essere più grande del contenuto. Prendo come esempio una sinfonia di Beethoven. Provate a tradurla in qualcosa che non sia quella sinfonia di Beethoven. Non ci si riesce. La musica, in questo caso, è la compressione dell’immensità, un buco nero che assorbe tutte le sensazioni dello scibile umano che poi esplodono all’interno di chi si lascia rapire dalla meraviglia della musica. Questo è il punto: la grandezza dell’artista sta nel trasmettere qualcosa che può essere trasmessa solo in quel modo. L’infinito di Leopardi può essere trasmesso solo con l’infinito di Leopardi. Non è possibile che il contenuto prescinda dal contenitore, proprio perché dice cose che in altri modi non si possono dire. Quindi è un codice di trasmissione, un po’ come lo sono le stringhe dei bit che passano da un computer all’altro: sono insignificanti impulsi elettronici che si tra-

ducono solo ed esclusivamente nella videata che esplose proprio ora sul vostro “display” (passatemi il termine) mentre leggete queste parole che a loro volta si espandono in voi (e, già, la comunicazione è una incessante sequenza di compressione ed espansione). Ora, per trasmettere l’infinito, o la quinta, o il Guernica non c’è altro modo oltre quello che li trasmette. Ma ditemi un po’, che tumulto, che splendore, che grandezza si accende in voi quando vi lasciate trasportare da queste opere?

Ma veniamo a quello che ci riguarda da vicino, il nostro amico linguaggio.

Certo, la lingua e il linguaggio sono due cose diverse: la lingua è lo strumento, il linguaggio è la sua più vasta applicazione perché è fatto di ritmo, di silenzi, di respiro, di gesti, di sequenzialità e di interruzioni, di cose raccolte per strada e, perché no, anche di parole d’uso che in poesia, di solito, noi tendiamo a scartare. Ma è inevitabile, il linguaggio evolve e cambia, è un insieme in costante movimento, è un organo evolutivo, così anche la lingua, sebbene rimanga lo strumento usato per costruire un linguaggio, almeno nel nostro caso.

Ho sentito che nell’aggiornamento di qualche dizionario è stato tolto il termine “sudicio”, mentre di sicuro sono stati inseriti altri termini, magari provenienti dall’inglese, a loro volta provenienti dal latino. Eppure è così che funziona la lingua: evolve seguendo l’uso che se ne fa e si lascia impregnare di contaminazioni a volte sgradevoli. Ma se io dovessi parlare di, ad esempio, “flashmob”, quale termine italiano posso usare? E allora flashmob entrerà nei nostri dizionari e sarà una parola italiana derivante dall’inglese, un migrante o un clandestino che riesce a integrarsi. La lingua rimane il canone di riferimento, ma risente dell’evoluzione del mondo, dell’uso che se ne fa, delle semplificazioni... Diciamo “Week End” invece di fine settimana, o “Location” invece di luogo. Nel mondo informatizzato e connesso, i termini che una volta erano relegati alla riserva indiana dello spazio tecnico, inevitabilmente penetrano nel mondo e vediamo tante (a volte insopportabili) contaminazioni.

Ho lavorato per trent’anni nel freddo mondo della tecnologia, il termine più brutto che mi è capitato di sentire è “wrappatura” (devo dire che per fortuna non è entrato nell’uso comune), ma ne

sentito di tutti i colori. Ricordo quando negli anni ottanta si cominciava a parlare di “formattazione” e di “rendering”... spesso mi sono battuto con i colleghi (e ancora mi batto) per mantenere, per quanto possibile, un certo decoro linguistico, ma l’uso comune è più veloce di me e anche i professori inevitabilmente si adeguano. Chi sa trovare una formula alternativa a, ad esempio, “formattazione dell’hard disk” è un campione. Oggi “Planning” è più facile di pianificazione e “refurbishing” è più usato di ricondizionare. “Utilizzare le app del cloud” è più comprensibile di “utilizzare le applicazioni della nube” e abbreviare i termini semplifica la vita, e alla fine, nel mondo informatizzato e connesso, col tempo sarà normale dire “xké” invece di perché... Ma aggiungo: ricordate quando negli anni sessanta si cominciò a dire UFO (unidentified flying objects)? In spagnolo si usava (e si usa) OVNI (objeto volador no identificado), non UFO. Perché? Idem per AIDS, che in spagnolo e in francese si chiama SIDA. E il computer? In spagnolo si chiama “ordenador” e in francese “ordinateur”... perché in italiano è stata scelta la parola inglese (che poi è latina) computer? Siamo i pigri eredi di Ferdinando Meniconi?

Ebbene, anche se fosse così, occorre capire che questo è forma, è lingua corrente, e quello che oggi è un abominevole strafalcione non è detto che lo sia domani. E noi dovremmo vederlo non come un imbastardimento, ma come un processo evolutivo che, con tutte le sue spinosità, rimane comunque una risorsa espressiva. Insomma: noi dobbiamo essere consapevoli di come evolve il linguaggio riconoscendo le mode transitorie dall’uso comune che prima o poi sarà nei dizionari, e se opporsi alla bestia diventa controproducente, forse dovremmo adoperarci per conoscere la bestia e addomesticarla rendendola migliore.

Claudio Fiorentini

Dal libro di G i l b e r t o C o r b e l i n i

E ora dei brevi suggerimenti tratti dal libro di Gilberto Corbellini “Nel paese della pseudoscienza”.

Come potenziare e migliorare le capacità metacognitive per realizzare un pensiero scientifico, secondo le indicazioni di Zimmerman e Klahr, due noti critici del pensiero scientifico che rafforza le decisioni da prendere di fronte a un problema complesso che presenta parecchi risvolti nella sua significazione.

È necessario che si eserciti la mente nelle seguenti capacità:

- nella formulazione e rappresentazione separata delle prove dalla teoria, in modo che la relazione tra esse possa essere ben riconoscibile;
- nel trattare teorie o spiegazioni come oggetti del pensiero indipendenti;
- nel riconoscere che le teorie possono essere false e le spiegazioni imperfette e, dopo aver riconosciuto dette possibilità, valutare le prove al fine di determinare se la teoria sia vera o falsa.

Questi elementi del pensiero scientifico vanno coltivati e approfonditi attraverso esercizi direi quasi quotidiani, perché non siamo estranei a emettere nel corso della nostra vita giornaliera giudizi sul nostro agire e su quello del prossimo e lo sforzo che facciamo per mantenere vivo questo esercizio ci permette di conservare la mente giovane e sveglia anche se il corpo inizia ad infiacchirsi e inoltre ci impartisce serenità di giudizio, cosa preziosa da non sottovalutare.

In poche parole per il nostro piccolo volgo: prima di aprire bocca ed esprimere un giudizio, sia di condanna che di approvazione, occorre contare fino a dieci.

Da un estratto di recensione di
Antonio Scatamacchia

E a te rispondo - Canti (quasi) amebai

Recensione di Angela De Leo

È un insolito, originalissimo canto a due voci, una maschile e una femminile, che questo libro di poesie in due lingue (italiano e spagnolo) contiene. Gli autori sono: Carla Baroni e Pasquale Balestriere. Casa Editrice: Benilde Ediciones Seville Espana. Il libro mi piace e mi colpisce positivamente per vari elementi fondanti: il titolo, con il sottotitolo che allude, con quel "quasi" di difesa, alle forme pastorali in ossequio a una metrica, cara ai greci e ai latini, ma ripresa con nuove rime e nuovi incanti proprio dal Medioevo per trasferirla ai nostri giorni. Il titolo, dicevo, così fascinoso, emblematico, allusivo con una <E> iniziale, che presuppone un dialogo già avviato e messo in atto dai due autori, Carla Baroni ("della Corte estense", cuore della medievalità del Nord), e Pasquale Balestriere, (nativo della prodigiosa Ischia, cara all'imperatore Tiberio, e cuore della latinità del mio Sud). Una "E" che ci anticipa la meraviglia di sintonie/distoniche, affascinanti e molto suggestive. Insomma, un felice connubio di due voci/gioiello, incastonate in tempi e spazi vitali contemporanei e del passato, in un'area geografica che attraversa l'Italia per andare oltre e in quell'"altrove", che è l'habitat preferenziale dei veri poeti.

Poi, sempre in riferimento al titolo, ecco <a te rispondo>, che fa seguito appunto a una domanda iniziale, stimolando nei lettori la curiosità, anima della ricerca e del silenzio, "preludio aurorale all'ascolto", come sostiene poeticamente Massimo Baldini. Si tratta, dunque, di un duetto profano e divino insieme.

Altro elemento catalizzatore la copertina insolita, con l'immagine policroma di una delle madonne medievali, che ci riportano indietro nel tempo e ci fanno assaporare la bellezza dei loro profili intagliati e severi, e la magia dei canti a dispetto, delle canzoni a ballo e delle "singolar tenzoni", proprie di quei secoli "di mezzo" e dei tanti poeti che, con la meraviglia della parola polemica, ironica e di feroce e morbido scontro tra due amici/nemici dialoganti, evidenziavano la raffinatezza della "vis poetica" in contrapposizione con il linguaggio povero e spesso scurrile del volgo. E mi viene in mente la notissima tenzone tra il sommo Poeta e il suo amico/nemico Foresse Donati.

Terzo elemento catturante: la pregevole veste tipografica in lucido avoriato, che esalta colori e

forme.

Quarto elemento sorprendente: la Prefazione. E mi sento a casa, tra amici. Conosco la professoressa Mercedes Arriaga Flòrez dagli anni Ottanta (quando insieme alla scrittrice Maria Marcone, essendo entrambe mie amiche, scrisse, dopo la Prefazione di quest'ultima, l'Introduzione ad una mia raccolta di poesie). Bellissima amicizia durata a lungo.

Mi confortano le sue splendide parole di presentazione di questo magnifico libro. Parole, sempre poetiche e sempre molto profonde nel focalizzare la caratura contenutistica e formale di un'opera letteraria o di un'opera d'Arte in genere.

Quinto non trascurabile elemento: il contenuto.

Sì, in questo libro che innamora, Pasquale e Carla trovano molte risposte alle domande che vibrano tra cielo e terra in soluzioni adamantina di pura solitudine, di puro accordo in un passato che li vince di miti e di eroi, ma che pure si fa oracolo di quanto potrebbe accadere in una Penelope mai del tutto dimentica di una tela da tessere e disfare nelle antiche notti delle lunghe attese, e in un compagno di viaggio che, dimentico anche lui dell'astuto eroe e delle sue sirene sempre in agguato, si offre quale guida protettiva e rassicurante, lungo la traversata della vita, per <fare con i loro cuori barriera> ad ogni temuto e mai previsto inganno; al tempo impietoso che incalza <di neve> i capelli; alla tediosa stasi che nega ai <germogli> di fiorire a primavera e di donare <frutti d'oro, di messi gioiose da affidare al tempo che ci resta>.

Nell'incanto di un sogno, LUI, "guerriero senza medaglie" e senza altra ambizione che raccogliere i palpiti del cuore per farne semi da lasciare alle future generazioni perché siano migliori.

Nel disincanto di ogni delusione, LEI, che affido al mare la bianca colomba della pace senza che facesse mai ritorno, conta le voragini in cui ha visto più volte inabissarsi <le foglie ancora verdi alla mia pianta>, con ritornelli lunghi e dolorosi di antiche illusioni d'infanzia senza mare, e sogni, più veri, da vivere in sintonia con il conto matematico delle stelle e delle costellazioni che mai le mentirono.

E LUI, di rimando, che pure vive in un'isola circondata dalle azzurre acque, non al mare affida le sue barchette di carta, ma

alla terra che conserva il seme sparso nei solchi perché fiorisca senza indugio a primavera.

Ma LEI ha disperso tutti i suoi semi nel lungo vagabondare sulle rive del Po che la nebbia rende sfumate e imprevedibili, persino con i versi che s'incarnano nel suo andare e tornare senza tregua e senza speranza, visto che non ha figli, cui lasciare la sua voce, come invece accade a lui, che ha fatto moltiplicare nei suoi nati semi d'amore e di speranza.

E in questo lungo dialogo delle loro anime, così originale e così musicale nel riprendere ad ogni primo verso di risposta le ultime parole della domanda in un'anadiplosi che dà maggiore forza e vigore alle affermazioni precedenti sia pure per contrasto, è facile scoprire la sommosa e commossa voce della filosofa Maria Zambrano, che Mercedes giustamente cita, e della sua stupenda teoria che osserva filosoficamente "le cose attraverso l'anima", facendo ricorso alla poesia che è "incarnazione del divino in noi", come già Paul Valéry ci insegna.

Lo stesso accade, tra illusioni e delusioni e un percorso zigzagante di vita e di poesia, per Carla e Pasquale, così diversi e così uguali, così intimi e così lontani, così legati al verso classico, anche nelle consonanze stilistiche, e così divergenti nelle pieghe/piaghe contenutistiche dei loro versi che si slargano sempre più a cercare l'universale nel particolare, ma anche il contrario: il familiare nel sociale. E la fede nella metrica antica che si rinnova nella parola, paventando lo scombinato linguaggio tecnologico-scientifico-icone dei nostri giorni, dove si perde la luce dell'identità del pensiero in sintonia con il cuore e con l'anima.

Il gioco dei versi consolida amicizia e tensione verso il futuro, ma scompagina il canto: Lui ora teme il silenzio e il buio della notte che si avvicina, nonostante la fatica nei luminosi filari perché la vendemmia porti ancora buon vino.

LEI rinasce a nuovo sogno, avendo tra le dita sinfonie di versi che il pianoforte ha da sempre accompagnato, e glissa leggera su ogni nota felice: il sogno è <un piccolo virgulto che ora cresce/ a offrirci nuovamente la speranza>.

E Carla, accomiatandosi, ci restituisce, nel tempo perduto e ritrovato, quelli che eravamo, che siamo...

Angela De Leo

"Ridi di me, ti prego" di Valentina Neri, Santelli Editore

Valentina Neri, poetessa e narratrice, ha esordito con lo splendido romanzo "Le donne di Balthus" nel quale ha anche impresso la sua formazione di storica dell'arte. "Ridi di me, ti prego" è assai diverso e anche coraggioso perché affronta i lettori proponendo temi profondamente intimi, quelli che nella letteratura contemporanea vengono spesso trattati con, ahimè, superficialità e voyeurismo. La virtù di questo romanzo risiede nella capacità di narrare sottomissione e sadomasochismo mettendo in risalto le passioni e i dubbi della protagonista mentre i fatti sono appena accennati e trattati con eleganza. Si sa, narrare le voglie più intime è rischioso, ma l'autrice riesce a tenere ben saldo il timone e il lettore viene colpito più dallo scavo interiore che dal tema che è, comunque, forte. La trama sembrerebbe semplice: una moglie fedele e un marito che non ha grossi slanci emotivi, ma tutto sommato tra i due il rapporto funziona. Il terzo incomodo è un artista dedito al sado-masochismo che coinvolge la donna in un gioco di lunghe attese e di rari incontri. Raccontata così sembra solo la storia di un tradimento, ma la narrazione mette in primo piano lo scavo interiore e l'evoluzione che ne deriva, per cui i personaggi crescono e imparano dalle lezioni della vita, sorretti da eleganza narrativa e da saggia maturità.

I personaggi femminili sono tre: Cecilia, protagonista e io narrante, Sibilla, brillante amica e socia di Cecilia, e Yolanda, la colf cagliaritanica. I personaggi maschili sono Duilio, il marito; Angelo, l'amante; il dott. Franco, psichiatra; e il prete che appare come una comparsa e riassume lo spirito maschilista in un ambiguo abbraccio. L'io narrante è una donna che ritrae gli aspetti maschili accomunandoli nella voglia di dominio, mentre quelli femminili costituiscono una triade multicolore.

Il tema del tradimento, che non è insolito in narrativa, qui è condito con pratiche sessuali estreme. L'autrice ha il coraggio di affrontarle con sguardo diretto e senza falsi pudori, soprattutto senza condannare vittime e carnefici, del resto il dominio e la sottomissione si esplicano in mille modi diversi e coesistono anche nella vita matrimoniale, peraltro abbastanza normale, della protagonista che, nella narrazione, scopre di essere la sua attitudine ad essere dominata. Ne esce? Probabilmente sì, come ne esce lo dirà il romanzo che tiene sempre presente che, oltre ai richiami del corpo, la vita segue i dettami dell'anima. E ogni gioco ha i suoi equilibri.

In conclusione, si tratta di un buon romanzo che derubrica aspetti top secret della vita e della convivenza tra generi, e lo fa con una narrazione leggera e, allo stesso tempo, intima e profonda.

Claudio Fiorentini

Con questo nuovo romanzo, *Tutta la vita da vivere* (Graus Edizioni), fresco di stampa, Francesco Paolo Tanzj si conferma essere il notevole affabulatore che conosciamo, da sempre connesso, in prosa come anche in poesia, ai temi del vitalismo avventuroso, tipico della letteratura americana in genere, ma particolarmente degli autori della beat generation cui egli è fortemente legato, con quel rifiuto degli schemi imposti e con quel richiamo all'istintività, alla consapevolezza dell'istante, alla vita libera e nomade che paradossalmente si traduce in ansia di stanzialità e nuovo radicamento, come fu nell'ideologia incredibilmente georgica dei figli dei fiori. Insomma, un'ansia di rinnovamento, di rinascita, di ripartenza, di riprogrammazione, che nel nostro autore si sposa tuttavia con quella sensibilità squisitamente esistenzialista ed europea, conscia della vanità di ogni spinta innovativa.

Una sfida persa in partenza, pertanto, quella del gruppo di sfigati e patetici cinquantenni di cui si parla nel libro, dal momento che nessuno di loro, o quasi, dopo la prima fase fallimentare dell'esistenza, riesce - chi per un motivo chi per un altro - a farsi, come pure vorrebbe, una vita nuova. Il motivo è semplice: qualsiasi slancio vitale pretende quella pianificazione che inesorabilmente mortifica in senso organizzativo, e dunque schematico, la spinta creativa. Così la noia piccolo-borghese finisce per avvolgere e soffocare nella sua immensa ragnatela qualsiasi anelito ideale, conducendo le menti - così dice l'autore - nell'"incapacità di applicare quell'hic et nunc così tanto sbandierato a parole". E "non è per niente facile - spiega altrove - questa storia dell'hic et nunc, perché la nostra mente viene facilmente assalita dai ricordi, e quelli peggiori hanno spesso la meglio e noi ci ritroviamo a rivangare il passato".

Oppure, io aggiungo, a sognare un futuro impossibile, perdendo in ogni caso smalto e freschezza nel presente, nel momento attuale che, per essere vissuto fino in fondo, non ammette dispersioni. Il fatto è che l'hic et nunc, la filosofia dell'attimo, pretende uno stato d'animo puro, di creatività assoluta, ed è una purezza difficilmente raggiungibile da parte di esseri dimentichi dell'Essere, del loro stesso Essere, quali noi siamo. Di esseri, ossia, gettati nell'esistere e abbandonati al flusso

delle cose, pronti a scambiare il vivere con il lasciarsi vivere, in balia di eventi che li travolgono, vanificando ogni loro pretesa di prendere la propria esistenza tra le mani. Questo romanzo, apparentemente immerso nel tumulto e nei clangori della vita sociale (feste, cene, rimpatriate, appuntamenti di ogni genere, incontri, progetti comuni e grandi tavolate), assume così valenze squisitamente psicologiche, mostrando i modi in cui l'io che si catapultava nel mondo senza aver maturato un'adeguata forza interiore, finisce fagocitato miseramente proprio dal mostro mondano.

Ed è quanto accade al protagonista, il commercialista Sandèr Trieco, dopo la separazione dalla moglie, Irma, (separazione razionalmente incomprensibile, in quanto avvenuta senza sussulti, per puro e semplice esaurimento della spinta iniziale). Il nostro Sandèr proietta il suo sguardo tutto fuori di sé, nella speranza di poter trovare tra le antiche amicizie nuovi spunti e nuove occasioni di vita, ma è una sconfitta, una capitolazione, giacché, come dice Heidegger, non si può trovare se stessi nella vita di tutti, che è inevitabilmente vita di nessuno. I moventi per vivere vengono da dentro, non da fuori. "Di qui le sue ansie, scrive l'autore parlando di Sandèr, o quella sensazione fastidiosa e sofferente di vivere una vita non sua ma di non avere il coraggio di cambiarla".

Tuttavia, prosegue l'autore, "questo era quello che voleva fare: perdere tempo. Per non pensare troppo. Per rimandare decisioni ancora oscure e comunque premature. Per vivacchiare a modo suo questo intermezzo di vita tra un passato così prossimo e un futuro ancora tutto da inventare. Non c'era fretta. Non voleva avere fretta". Uno stato d'animo comune a tanti suoi compagni invischiati in analoghe disavventure. Per cui il romanzo, in fondo, così ci informa l'autore, non fa che raccontare "un'unica epopea postmoderna e arrangiata di gente sempre alla ricerca di qualcosa e mai soddisfatta". Donne e uomini sulla soglia dei cinquanta, con vite regolarmente spezzate, nel tentativo di riannodare i fili di giovanili trame esistenziali, con una voglia matta, ma in fondo patetica, di ricominciare daccapo.

La girandola si apre con un invito in campagna - da Carlo ed Ornella, che hanno scelto di dedicarsi alla vita agreste - dove il gruppo di gioiosi commensali viene impietosamente messo a conoscenza della morte di un

comune amico, Matteo. Ed ecco apparire l'ombra della morte, che si estende d'ora in avanti fino alla fine del libro con tutto il suo strascico di riflessioni deludenti ed amare. Ed è paradossale che un romanzo come questo, intitolato *Tutta la vita da vivere*, finisca per concentrarsi sul tema della morte, come limite estremo dell'esperienza vitale. "La morte, scrive Francesco, che poi è un evento così dannatamente naturale, ti mette davanti al fatto compiuto che è il presente da vivere - fino in fondo e con tutto te stesso - e che il resto sono solo elucubrazioni mentali, rimuginazioni stantie e fondamentalmente inutili".

Ma il fatto è che per poter vivere il presente con tutto te stesso, devi aver elaborato un te stesso che sa affrontare il flusso degli eventi (ossia della vita e della morte) restando in qualche modo padrone di sé. Ci sono delle citazioni molto interessanti, in esergo - una di Joseph Roth, una di Tilopa e un'altra di Zenrin Kushu - che esaltano l'inazione come capacità dell'uomo di non strafare, lasciando che le cose maturino da sé. Tutto bello e condivisibile, purché non si confonda questa sana fiducia, che potremmo dire taoista, nella vita con il desiderio di nascondersi e non assumersi responsabilità. Come accade al protagonista, Sandèr, che - dice l'autore - a un certo punto "si immobilizzò, quasi facendo finta di non esistere, di non essere lì. Restò sveglio ancora per molto a pensare alle sue esitazioni, ai suoi atti incompiuti, alla sua vigliaccheria".

Ecco: un conto è questa tipologia di inazione, che invita a cancellare se stessi e a porre la testa sottoterra come gli struzzi; un altro è intendere l'inazione come equilibrio, come capacità di vivere interiormente, oltre che esteriormente, la vita. La vita non è un viaggio a senso unico nel mondo, come potrebbe sembrare. In realtà si fanno due viaggi in uno: uno fuori e un altro dentro se stessi. In altri termini, si è eremiti tra la folla, perennemente in solitudine e perennemente in compagnia. Si è sempre soli, da quando si nasce a quando si muore. Si è soli anche mentre si vive, ma "fortuna che esiste l'amicizia, dice a un certo punto Sandèr parlando con Carlo. Io ti sto dicendo queste cose, mi sto confidando con tutta l'umiltà necessaria, ma so che non potrai aiutarmi, dirmi la parola definitiva: ma mi sei vicino, lo sento, e questo è già tanto".

È il tema della solitudine, pertanto, al di là di tutte le fanfare

esistenziali, a farsi davvero centrale in questo romanzo. Il tema della solitudine connesso con quello dell'amore: riflessione la cui acme possiamo trovare nelle stupende pagine dedicate alla storia d'amore intercorsa tra Viola e Sandèr. Un amore squisitamente platonico, un'intesa ideale durata un'intera esistenza, sia pure coronata alla fine da un esaltante atto carnale, immediatamente rientrato nei ranghi tuttavia: "Cerca di capire, lei dice, io ti voglio bene ma le nostre vite, lo sai, andranno avanti ognuna per conto suo. Noi ci siamo capiti per tante cose, ma siamo destinati a essere soli". E' paradossale, ma è proprio questo l'amore, il vero amore. E' padronanza di sé, capacità di rispettare l'altro senza asservirlo ai nostri capricci, ai nostri egoismi, alle nostre pretese.

Ci sarebbero molte altre cose da dire. Parlare ad esempio di Giampiero, personaggio carismatico, "dei suoi soliloqui interminabili", della "sua smania di spiegare il mondo agli altri senza aver mai capito nulla di se stesso". Personaggio mai scosso da dubbi, che tuttavia alla fine cade in profonda depressione (ed è certamente una crescita, una maturazione). Ci sarebbe molto altro da dire e da argomentare, come ad esempio del concetto di casualità di cui a più riprese parla l'autore, che è - ricordiamolo - uno scrittore-filosofo, ma se rivelassi tutto finirei per togliere curiosità e interessi al lettore. Una riflessione soltanto voglio aggiungere a conclusione, riguardante lo stile. Una vivacità scritturale sorprendente che dà molto spazio al parlato. Gli anglicismi abbondano, così come abbondano i dettagli territoriali: nomi di luoghi, di strade, di città, eccetera. La cartina geografica è molto consultata, in nome di un cosmopolitismo che è realtà contemporanea consolidata.

Franco Campegiani